

## 21° Concorso Letterario 2024



### *Casa, dolce casa*

<b>1° premio</b>	Marta Saccani	<i>Mia cara casa</i>
<b>2° premio</b>	Angelo Marveggio	<i>La casa nel giardino dei giorni felici</i>
<b>3° premio</b>	Erica Apostoli	<i>Casa, dolce casa</i>
<b>3° premio ex aequo</b>	Ines Ostoni	<i>La mia dolce casa</i>

### *Mia cara casa*

di MARTA SACCANI

*Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia*

*Atto di compravendita del giorno Otto Novembre 1920 di uno stabile, terreno con sovrastante fabbricato, in Villa Trignano di San Martino in Rio di ettari 5,32 al prezzo convenuto e stabilito di Lire 60.000 (sessantamila).*

*Ad ogni festa tornavamo da te. Ci riunivamo e riempivamo le tue stanze, il tuo cortile,  
i tuoi campi con le grida e le risate dei nostri bimbi e dei nostri cari.*

**I**l nonno ti ha comprata in quell'anno, già costruita da tempo, nata non so in che anno del secolo precedente: prima o poi riuscirò a scoprirlo, ricercando tra estimi e catasti del Comune e del Ducato Estense di cui facevi parte.

È venuto ad abitarti e a lavorare i campi con la nonna e sei figli (altri due sono arrivati negli anni seguenti), una decina di buoi, attrezzi rurali, tini e botti di vino, cereali, mobilio per

la casa, quando si è staccato dalla sua famiglia patriarcale di numerosissimi zii e cugini coi quali aveva condotto in affitto i terreni della tenuta di certi Conti Malaguzzi in località Villanova. Eri la tipica casa rurale del tempo, posta in mezzo ai campi di frumento o granoturco, prati irrigui per il fieno, filari di viti arrampicate fin sulla punta più alta di olmi, pioppi, meli, grandi noci fino a quando è stato impiantato un nuovo, moderno





Prima

Dopo

vigneto. Già vecchia sembravi, coi muri scrostati e le imposte sconnesse, rimasta così anche quando sono arrivata io trent'anni dopo, e dopo ancora.

Stalla e fienile da un lato, abitazione dall'altro, in mezzo "la porta morta" il grande portico sterrato, grande apertura ad arco ricovero per attrezzi, carri, prodotti per le bestie e la campagna, riparo per mamma rondine che sfrecciava continuamente da sotto il portone col cibo nel becco per i suoi piccoli schierati e reclamanti sul bordo del nido ben protetto.

Sopra il pesante portone di ferro che si avvolgeva in su con un forte, stridente rumore, sotto il finestrone del granaio, una Madonnina di gesso in una cassetina di legno e rete proteggeva la casa e dava il nome al podere: PODERE MADONNINA.

Sul davanti c'era l'aia. Ci si metteva il grano trebbiato ad essiccare. Scottava il grano nelle ore caldissime del mezzogiorno quando si rivoltava a piedi nudi, uno dietro l'altro strisciando, in lunghi solchi ravvicinati. Ci si mettevano i residui di fieno e sterpi ancora umidi per riscaldarli al sole. Ci si mettevano ad asciugare le casse dell'uva bagnate di mosto al ritorno dal conferimento in Cantina e noi bambine le trasformavamo in recinti, case, pareti, mobili, nei nostri giochi con le bambole. Quando il suo uso non è stato più necessario, si è ricoperta ad ogni estate di bellissime portulache nate tra le fessure delle pietre, coloratissime chiazze verdi, gialle, rosse, arancioni, per la gioia degli occhi.

Un muro con una porta in legno dalle fessure larghe un dito nascondeva alla vista di chi entrava o passava per strada la corte interna tra l'abitazione e il basso servizio. E lì dentro, un mondo! Il forno a volta per la cottura del pane fatto in casa, il grande mastello di legno da inumidire con teli bagnati per tenere ben unite le doghe ogni volta che si doveva fare il bucato grosso, quello delle lenzuola, con la cenere e l'acqua da prendere coi secchi, avanti e indietro, dal pozzo del vicino di casa di là dalla strada. I vicini però venivano a riempire i loro fiaschi e damigiane alla nostra fontana di acqua sorgiva potabile: faceva addirittura le bollicine! Il porcile per il maiale da ingrassare, la legnaia con le gabbie dei conigli, il pollaio sopraelevato per le galline da far salire ogni sera con un lungo, sottile bastoncino e un cantilenante incitamento: "Sò galeini, a lèt, a lèt galeini" (Su, a letto galline)

La cantina chiudevava la corte al lato nord, con i cesti e le casse per la vendemmia, la vasca per la pigiatura, i tini per il travaso del vino e le botti dove invecchiarlo. Che luogo tetro, buio, con le grosse, nere ragnatele penzolanti dal soffitto da mettermi paura e farmi correr via alla svelta ogni volta che dovevo spillare il vino da una botte per riempire la bottiglia da portare in tavola.

"Dai, venite in casa" diceva il nonno quando qualcuno veniva a trovarci; "Su, bambine, venite in casa" ci chiamava la mamma

se ci attardavamo nei giochi; "Presto, presto, corriamo in casa" ci faceva fretta il papà quando nei campi arrivava un violento temporale.

Andare in casa, venire a casa, restare in casa: le tue stanze ci accoglievano, ci proteggevano, custodivano ogni avvenimento, ogni gioia, ogni dolore delle nostre vite.

La loggia d'ingresso sempre fresca anche d'estate, col sottoscala dove riporre la frutta e la verdura raccolta nell'orto, le uova sotto calce nel recipiente di terracotta francese da conservare per l'inverno, le quattro rampe di scale in pietra selice che portavano alle camere da letto, al granaio, al sottotetto, alla piccionaia. Un che di misterioso incuriosiva in quel buco per una pietra non messa nella parete della camera del nonno. Si vedeva di sotto nel grande portico, si poteva guardare e controllare ad ogni rumore sospetto: antesignana telecamera? E nel pavimento di una delle stanze là in alto, guardando bene, si potevano sollevare alcune pietre, e, ancora più mistero, si intravedeva una buia intercapedine: era servita per nascondere cose preziose di casa durante la ritirata dei Tedeschi nella seconda Guerra! Avevano sparato un colpo di cannone, mi raccontava il nonno, proprio nell'angolo della casa. È rimasto a terra il bossolo di ottone, diventato oggi un vaso portafiori nel mio ingresso!

Ma il tuo cuore dov'era? Nella grande semplice cucina di fronte all'altra sala, quella bella, coi mobili in noce, il lungo tavolo e le sedie di paglia colorata, il lampadario a perline, la scrivania con i fogli di carta da lettere, le penne stilografiche, la boccetta dell'inchiostro, la carta assorbente basculante lasciate da uno zio che aveva studiato in collegio. Era sì la sala bella, ma si usava solo per le grandi occasioni: le cene con i mediatori che commerciavano il grano, con gli operai e i terzisti dopo la trebbiatura e la vendemmia, i pranzi di nozze per le zie che andavano spose. Non ci si entrava quasi mai, men che meno quando sul bel lungo tavolo ogni anno veniva messo il maiale squartato in attesa di essere lavorato dal norcino il giorno dopo. Che paura e orrore avevamo noi bimbe passando di corsa davanti a quella porta!

La cucina dunque, il posto più vissuto, più caro, più accogliente di tutti, anche se non il più bello. Pochissimi mobili: un robusto tavolo di legno coi segni di piatti e pentole posati caldi che non andavano via nonostante i ripetuti strati di cera per nasconderli; la credenza a muro per piatti e scodelle chiusa da due ante di legno; la madia per far lievitare la pasta del pane lavorata poi nella gramola per farne piccole "tere" di pane da cuocere al forno. Che tenerezza quando il papà, a volte, per farci contente, dava al pane la forma di colombe o uccellini o fiori coi petali tagliati con le forbici! E il crocifisso di legno sulla porta, il quadro con la Madonna appeso alla parete. In un suo angolo in basso, incastrata per bene, la fotografia della nonna morta presto, ingiallita dal tempo e piena di puntini...di mosche! C'era il camino, ma cieco, tappato con una strana ascia di legno ricoperta da carta da parete che si staccava spesso e bisognava ripararla con colla di acqua e farina. Tempo prima veniva certamente usato come tutti i camini, fino a quando non è arrivata lei, la mitica stufa a legna in ghisa "BERTAZZONI". Efficientissima per avere l'acqua sempre calda nella vaschetta, le mele cotte nel forno, per asciugare la biancheria d'inverno sui ferri a raggiera fissati al suo tubo, per sgocciolare salami e cotechini colanti grasso appena insaccati appesi al soffitto, ma veramente antipatica da accendere

ogni mattina con stecchi e tondi legni da ardere, o da pulire ogni giorno passando col lucidante i suoi tanti cerchi concentrici che, a seconda della pentola usata per cucinare, venivano tolti o rimessi sul fuoco acceso di sotto.

Il lavandino, senza acqua corrente, era un gradino più giù, poco illuminato, di pietra scura, un bugigattolo esterno con una porticina bianca. Che tempi! Eppure sempre lì si viveva, ci si riuniva, si ascoltava la radio, si offriva un bicchiere di vino, si pregava insieme la sera della vigilia di Natale, si imparava a leggere e a scrivere con la matita di legno grezzo e i quaderni a righe di prima sotto la luce fioca di una bianca lampada ondulata a saliscendi.

Cara casa! Eri piena di bambini prima, poi giovani, uomini e donne che uno ad uno se ne sono andati per la loro strada: chi a studiare, chi militare, chi emigrato in Argentina, chi in Venezuela, chi a far famiglia in paese. È rimasto solo il papà, con la mamma quando si è sposato e noi due bambine, ad abitare qui e lavorare i campi col nonno. E a lui, quando il nonno è morto, ha lasciato in testamento metà del terreno con la casa e l'altra metà agli altri figli. Quando io e mia sorella eravamo ragazzine, il papà ha deciso di ammodernarti un po'. Via la vecchia sala inutilizzata: pavimenti nuovi, divano e poltrone, mobili moderni, stufa a cherosene per riscaldare. Via il brutto, scuro lavandino. Al suo posto un lavandino nuovo e un bagno vero, con doccia, sanitari, scaldabagno: finalmente, dopo che noi, fino ad allora, avevamo il gabinetto dietro la stalla e facevamo il bagno in cucina o nella corte o nella stalla! E intanto crescevamo, studiavamo, incontravamo gli amici, venivano a casa i nostri fidanzati. Anche noi ce ne siamo andate per vivere nelle nostre nuove famiglie. Non dimenticherò mai il peso sul cuore che mi faceva piangere quando, la sera del nostro matrimonio, salendo in macchina, ti ho lasciata per un'altra casa dove volevo vivere con chi amavo, ma che faticavo a sentire mia.

Poi, ad ogni festa, ad ogni occasione, tornavamo da te. Ci riunivamo tutti insieme e riempivamo le tue stanze, il tuo cortile, i tuoi campi con le grida e le risate dei nostri bimbi e dei nostri cari. Eri sempre più vecchia, però, e invecchiavano anche papà e mamma che cominciavano a sentire la fatica di lavorare la terra, di curarti come bisognava. Che fare? Lasciare tutto? Cercare una

casa più piccola in paese? Al solo pensiero il cuore si stringeva, la mamma soprattutto non voleva sentire ragioni. Non poteva vivere in un altro posto che non fosse la sua casa, i suoi campi, il suo mondo, senso e ragione di tutta una vita. Finché un bel giorno, per una di quelle impensate intuizioni che ti arrivano all'improvviso, io e mio marito ci siamo detti: "E se andassimo noi ad abitare con loro? Potremmo rifare la casa!". Fu così che sono tornata da te. È stato bruttissimo vederti demolire dalle ruspe, veder sparire la stalla, il fienile, le stanze così piene delle nostre vite. Guardavamo il cumulo di pietre rimaste e avevamo negli occhi tutti i momenti vissuti. Quanto ha pianto la mamma! Ma di lì a qualche tempo eccoti pronta, rifatta, rinata, divisa in due parti simmetriche, per noi e per loro, con un nuovo look che manteneva però qualcosa di prima: la grandezza, i finestrini del sottotetto, i coppi, l'arco del vecchio portico.

Ora sei veramente bella, con i pavimenti in granito, le porte in legno di noce, i bagni in ceramica, il riscaldamento, gli infissi a tenuta di freddo. Non avremmo più avuto sui vetri i ricami di ghiaccio nelle gelide notti d'inverno. E, uno ad uno, ripuliti e ristrutturati, i vecchi mobili sono ricomparsi in cucina, in sala, nelle camere da letto. Non li avevamo buttati quando ti abbiamo svuotato, ma tenuti ammassati nel soppalco del ricovero attrezzi rimasto in piedi di fianco. Di nuovo piena di voci, di bambini che crescono, di pranzi coi parenti, di cene con gli amici, di tristezza nei momenti no, di gioia grande per le cose belle, di luce nelle mattine radiose, di profumo di fiori del giardino nelle tiepide sere d'estate, di dolore per chi è venuto a mancare. Piena di vita, la nostra. I nostri ragazzi si sono sposati, hanno le loro famiglie, hanno scelto altre case. Siamo rimasti di nuovo solo in due ad abitare le tue tante stanze, a lavorare i tuoi campi, a curare il tuo bel giardino. Comincia ad affacciarsi, a volte, un ricacciato pensiero, una non voluta domanda: "Che ne sarà di te, nostra da cent'anni, quando andremo nell'Altra Dimora?" Non so, chi lo sa! Per ora, ogni giorno, apro la porta per uscire in cortile, respiro l'aria del mattino girandoti intorno, ringrazio per averti e chiedo a Maria la protezione su te e le nostre famiglie. La Madonnina di gesso che stava nella cassetta di legno e rete sotto il finestrone del granaio, adesso è nella piccola nicchia incavata tra le due porte quando ti abbiamo rifatta. ■

## *La casa nel giardino dei giorni felici*

di ANGELO MARVEGGIO

*Il ricordo più indelebile rimane la piccola casetta a due piani, che aveva sotto la grande cucina e una saletta, sopra due stanze alle quali si accedeva tramite una scala di legno*

**I**l ricordo più indelebile rimane la piccola casetta a due piani, che aveva sotto la grande cucina e una saletta, sopra due stanze alle quali si accedeva tramite una scala di legno.

Mi chiamo Angelo, ma non ho ali, posso volare solo con la fantasia e con i ricordi.

Sono nato in una città di pianura, ma da quando avevo pochi mesi vivo in una città tra i monti. Mi trovo sotto questi cieli così diversi da più di 75 anni e ho visto passare sopra la mia testa molte nuvole che, a volte, disegnavano per me figure fantastiche, ma

altre volte scaricavano su queste terre, che mi hanno ospitato, fulmini e saette.

Ho visto anche cieli accarezzare la pianura delle mie origini e soffocarla con l'afa e la nebbia e altri cieli colorare le acque dei fiumi e dei laghi.





La nebbia della memoria avvolge tutti i luoghi in cui ho vissuto, la pianura dove sono nato e poi la montagna dove ho vissuto gran parte della mia vita ormai lunga; ma una sola è la casa del cuore, che emerge solitaria dai miei settantacinque anni di ricordi: la CASA nel GIARDINO dei GIORNI FELICI.

Alla fine dell'anno scolastico, ero forse in prima o seconda media, non ricordo bene l'anno, però ricordo benissimo di quando mia madre mi accompagnava alla stazione di Sondrio per farmi salire sul treno che andava a Milano e così poter tornare verso le mie origini, con mille raccomandazioni e anche molta fiducia nella buona sorte.

Salivo su quel treno con l'entusiasmo che solo un adolescente avventuroso può avere, anche perché sapevo che alla fine del lungo viaggio avrei rivisto i miei cugini e mi sarei divertito per tutta l'estate nei luoghi così cari dei miei ricordi di bambino.

All'arrivo alla stazione centrale di Milano sapevo, avendolo fatto già altre volte con mia madre, che avrei dovuto trascinare la mia grossa valigia fino al binario numero nove dal quale partiva il treno per Venezia. Salivo a fatica gli alti gradini della carrozza ferroviaria, quindi, se fortunato, trovavo un posto a sedere, però dovevo stare attento e non appisolarmi per non perdermi la fermata di Peschiera del Garda per poi poter salire sulla littorina bianca e azzurra, il vecchio treno a nafta con gli scomodi sedili di legno, che andava verso Mantova e fermava in tutte le stazioni dei paesi, che si susseguivano dal lago di Garda fino a Mantova.

Arrivato alla piccola stazione del mio paese d'origine scendevo trascinando la mia grossa valigia (allora non avevano le rotelle) e mi incamminavo sull'ampio viale polveroso fiancheggiato da una lunga fila di alberi ombrosi, che mi conduceva verso il "Giardino della pace". Io lo chiamo ancora così a distanza di tanti anni perché era ed è tuttora un bellissimo cimitero, con un parco tutt'intorno, che occupa la collinetta morenica a nord del mio paese d'origine.

Giardino dove riposano per sempre tutti i miei antenati materni.

Dopo una camminata lunga e faticosa arrivavo ai piedi della collinetta dove c'era l'ingresso del parco, chiuso da due colonne in granito unite da una grossa catena che impediva l'ingresso ai mezzi pesanti; superavo la catena e mi incamminavo sul vialetto ghiaioso che conduceva i miei passi impazienti verso la casa del custode, lo zio Giuseppe. In cima al viale giravo a sinistra per superare il ponticello sopra al fosso che succhiava le sue acque da un canale irrigatorio, che a sua volta le prelevava direttamente dal fiume Mincio che scorreva poco distante dalla collinetta.

Il fosso tagliava in due il parco finendo la sua breve corsa nel Re dei fossi, il piccolo fiume che costeggiava i piedi della collina sulla sommità della quale c'è tuttora il piccolo camposanto che era gestito dallo zio, el Suttradur com'era chiamato con rispetto dai

compaesani; sulle pendici della collina lo zio curava con amore una piccola vigna, un grande orto e anche una miriade di fiori che poi vendeva ai visitatori del camposanto per arrotondare il misero stipendio.

Il ricordo più indelebile rimane la piccola casetta a due piani, che aveva sotto la grande cucina e una saletta, sopra due stanze alle quali si accedeva tramite una scala di legno. Davanti alla casa c'era una grande aia con in mezzo una fontana monumentale a pompa, che pompava la sua fresca acqua da un profondissimo pozzo artesiano. La fontana era ricoperta dai tralci di una pianta di dolcissima uva bianca, che dissetava i nostri giochi nei lunghi pomeriggi assolati, mentre dietro alla casa c'era un enorme pollaio con galline, tantissimi pulcini e anche una decina di bianche oche, che io ed i miei cugini portavamo a pascolare nei prati, stando ben attenti a non perderne nessuna nell'erba alta.

E ricordo i muretti bianchi di calce con le lucertole che fuggivano spaventate tra le tombe, molti defunti erano sorridenti sulle foto, sembrava osservassero protettivi i nostri giochi come fossero per loro un ultimo alito di vita.

E ancora ricordo il piccolo ponte sul bordo del quale passavo ore a osservare il volo di bellissime farfalle colorate e quello frenetico delle libellule.

Dopo pranzo c'era l'obbligo del pisolino per evitare le ore più calde ma io che arrivavo dal fresco della Valtellina non ero abituato e non riuscivo a dormire, allora, quatto quatto, sgattaiolavo fuori dal letto e salivo ad esplorare il sottotetto, dove c'erano scatoloni di giornali e altri oggetti; così facevo passare un po' di tempo per arrivare all'ora della merenda, che consisteva in un uovo ancora caldo perché appena colto nel pollaio retrostante, bucato con uno spillo e bevuto, seguito poi da un meraviglioso panino imbottito con il salame d'oca, sublime premio per aver portato al pascolo le povere oche, inconsapevoli della fine che le attendeva dopo il lauto pasto.

Prima di cena poi bisognava lavarsi ed allora muniti di sapone si andava giù dove il fosso spianava e con le gambe nell'acqua fino alle ginocchia ci si ripuliva per bene per poter essere ammessi a tavola.

E le serate con l'incredibile spettacolo delle lucciole nei prati intorno alla collina ce l'ho ancora negli occhi: erano forse milioni.

Dopo cena io e i miei cugini inforcavamo le biciclette per recarci in paese dove c'erano altri ragazzi ed insieme si andava in qualche melonaia, ce n'erano tantissime lungo le strade che lambivano i campi, sempre piene di ragazzi festanti che si dissetavano con enormi fette di anguria.

Poi a una certa ora si tornava lentamente verso casa, e lì mi aspettava un'altra meravigliosa sorpresa, magari anche un po' terrificante a pensarci adesso, ma comunque bellissima da vedere: le fiammelle dei fuochi fatui che danzavano allegramente come fossero un ultimo saluto ai viventi.

In quegli anni le bare non erano zincate come ai nostri giorni.

La prima volta mi spaventai, ma poi mi fermavo sempre a osservarli prudentemente al riparo del cancello in ferro.

Sembrava che i defunti volessero dirmi: “Guarda che noi ci siamo stati e se ci siamo voluti bene ci saremo per sempre nei tuoi ricordi.”

Tutto questo vissuto era casa, ma casa era anche l'incredibile abilità di nonna Lucia nel tirare la sfoglia sottilissima, a volte debordava dal grande tavolo della cucina, poi, se arrotolata e tagliata in strisce sottili,

serviva per le tagliatelle al ragù mentre, se era tagliata a quadretti con la rotella, i quadretti potevano essere riempiti dal ripieno per ravioli di carne o in alternativa, se i quadretti erano più grandi, dal ripieno di zucca e mostarda dolce per confezionare i tortelli di zucca, piatto tipico della cucina mantovana.

Concludendo, solo ora che sono vecchio ho capito che casa non è soltanto quattro mura e un tetto, ma è soprattutto il tempo vissuto con piacere e che possiamo anche girare tutto il mondo, ma dai luoghi dove abbiamo lasciato il cuore non ci allontaneremo mai. ■

## *Casa, dolce casa*

di ERICA APOSTOLI

*Allora... io lo so che le case hanno un'anima.*

*Ti parlano: basta ascoltarle. Questa aveva uno spirito vecchiotto ma rassicurante.*

**I**l fabbricato era degli anni '50: uno stabile popolare, di color mattone e con le persiane verdi, con una fettina di giardino sul davanti e un fazzoletto di verde condominiale all'interno.

C'era un appartamento in vendita: vederlo... e innamorarmene, fu un attimo.

Con mio marito cercavamo una casa adatta, per abitare noi due soli: le figlie, oramai adulte, erano impegnate a seguire la loro vita e noi cercavamo un posto per un nuovo nido.

Allora... io lo so che le case hanno un'anima. Ti parlano: basta ascoltarle. Questa aveva uno spirito vecchiotto ma rassicurante. Ti accoglieva come un abbraccio, con quell'aspetto da popolana dal cuore d'oro.

All'interno l'appartamento era sporco, trascurato e triste, ma tra le sue mura c'era una poesia nascosta, come una ninna nanna gentile che si era assopita.

L'ho amato molto: tappezzati i muri con carta a righe e fiorellini, cucito tende e cuscini, foderato poltrone e sedie... riempita di vecchi mobili trovati nei mercatini dell'usato e nelle cantine di amici e parenti.

Sulla parete della cucina ho appeso pentolini e vecchi attrezzi da lavoro che erano stati della mia nonna Maria, perché non volevo andasse perduta la storia di chi ci ha preceduto e il lavoro di quelle mani operose... Allora ho finalmente potuto ascoltare quella poesia che era nascosta nelle sue vecchie mura.

Ho vestito la casa come si fa con una bambola e lei ha ricambiato regalandomi molta gioia!

Sono stati anni felici: mi svegliavo la mattina presto ed era tutto un bisbiglio di uccellini che avevano il nido sul grande pino in mezzo al giardino condominiale.

Il richiamo dei merli si allargava nell'aria chiara e, quando era sera, dalla finestra della cucina vedevo spuntare la luna tra i tetti e le antenne della casa di fronte.



Adesso non vivo più lì.

La vecchia casa accoglie altre vite, nuove storie si dipanano tra le sue mura.

Io abito in un appartamento moderno, che si affaccia su una strada trafficata da una parte e una selva di condomini dall'altra.

È una casa bella, moderna ma diversa. Ha un respiro bianco, chiaro. Non richiede libere interpretazioni, ma un uso funzionale dello spazio: mobili moderni, un arredo chiaro ed essenziale, con tante piante da appartamento che servono più al mio umore, che ad abbellire la casa, visto che le amo molto!

È la casa dell'oggi, del presente: non mi dà le stesse gioie della precedente, ma il pensiero di avere una stanza dove giocano le mie nipotine, mi apre uno sguardo su un futuro dolce e pieno di promesse! ■

# La mia dolce casa

di INES OSTONI

*Il mobile radio, colmo di dischi di opere liriche e in gran parte occupato dalla famosa radio vibrante.*

Casa è per me un insieme di significati talora opposti e sempre intricatissimi che non posso né voglio scindere.

Ambito nido per molte famiglie, domicilio coatto dal quale evadere per gli adolescenti irrequieti, asilo per gli sbandati, tana alla quale desiderano tornare i delusi dalle tribolazioni della vita, tesoro per chi è riuscito ad acquistarla con sacrifici e rinunce, oggetto di contestate eredità, custodia di affetti e di memorie che essa custodisce gelosamente.

Mi sono divertita a consultare un dizionario e subito ho intrapreso un viaggio mirabolante tra case di cura, degli studenti, di ricovero, di vacanza, di gioco.... e persino Casa Bianca.

Percorrendo questa colorata spirale sono arrivata a me, alla MIA CASA.

Nel corso della vita ho avuto modo di abitare in varie dimore che definire case è come ricorrere a buffi eufemismi.

La mia prima e vera casa è stata l'unica e meravigliosa culla della mia infanzia: la casa dei nonni.

Incredibilmente ricordo ogni particolare e persino il profumo dei manicaretti che nonna preparava e si spandeva ovunque, finanche nelle scale.

I ricordi si affastellano gli uni sugli altri e nasce un caleidoscopio variopinto, ricco di tenerezza e nostalgia. Da esso colgo a piene mani una marea di ricordi che cerco di elencare così come mi vengono, legati da un filo di immancabile nostalgia.

Ecco il filo di Teseo!

Io, novella Arianna, cerco di trarlo a me per ritornare bambina sognatrice di mirabolanti future avventure. Inizio il mio inventario magnifico e, col tempo, immaginifico.

I mobili, preziosi custodi di segreti e abitudini incancellabili.

Il comodino, pieno zeppo di giornalini illustrati i cui personaggi animavano i miei più arditi sogni.

Il ventilatore, macchinario scuro, pesante e ronzante la cui "musica" si armonizzava con l'onnipresente, maledettissima, vampira, detta zanzara e costituiva il sottofondo ritmato di ogni riposino pomeridiano.

Il tavolo, retto da quattro zampe elefantache con tre colonnine centrali che mi consentivano di nascondermi dopo ogni marachella, mi isolava come se fossi seduta alla tavola di re Artù su un trono intoccabile per il cosiddetto volgo e negato persino ai familiari.

Il mobile radio, colmo di dischi di opere liriche e in gran parte occupato dalla famosa radio vibrante. Si accendeva e rivelava un allegro canzoniere che mi faceva muovere le gambe senza che neppure me ne rendessi conto. Quante canzoni da canterellare durante le lunghe ore di giochi alle "signore" con le mie



amiche del cuore! A sera la musica cambiava, c'erano i programmi a quiz che richiedevano conoscenze storiche e geografiche troppo lontane dalla mia giovane età.

Se, per puro caso, azzecavo una risposta giusta raccoglievo applausi e lodi e rispondeva con un inchino.

Scimmiettavo i grandi e indossavo i vestiti di mamma e nonna. Mi stavano enormemente larghi e lunghi ma mi consentivano di entrare nel mondo degli adulti e di ammirarmi al grande specchio dell'armadio. Non mi sentivo buffa ma "charmant" come avevo sentito dire dalla nostra vicina francese che mi aveva colta sul fatto.

Le scarpe col tacco! Che stupenda invenzione! Mi facevano diventare più alta e il loro ticchettio echeggiava per tutte le stanze. Le adoravo.

Le partite interminabili con il Monopoli, alle quali partecipavamo tutti, grandi e piccini e mi vedevano sempre sconfitta ma costantemente abbracciata da una mamma prodiga di parole affettuose e consolanti. Alla calata estiva dei parenti, pronti a trascorrere qualche settimana al mare scombinando ogni nostra consuetudine, mi toccava lasciare il lettino e dormire sul materasso steso sul pavimento.

Non avevamo la vasca da bagno ma la scomodissima "bagnarola" che settimanalmente mi ospitava e mi riportava nel mondo dei puliti. Come dimenticarla!

L'enorme braciere invernale, da mettere nel centro della stanza per stare al caldo mentre tutti parlavamo di mille cose interessanti. Argomenti più gettonati? Il menù del giorno dopo, il tempo, i figli: veri e propri monelli alla Charlot.

Ecco il mio spaccato della meravigliosa casa-ricordi che ancora oggi ho nella mente e nel cuore. Vorrei invitarvi a venire a visitarla ma...non c'è più.

"Tout passe, tout casse, tout lasse", avrebbe detto la indimenticata signora francese trovandomi solo in parte d'accordo.

C'est la vie. ■